

**Salmo 70**  
e  
**Giovanni 20, 19 - 31**

Ci troviamo al termine di quella raccolta che abbiamo imparato a decifrare, oramai. Che abbiamo percorso dal salmo 50 e, di seguito, un salmo dopo l'altro, accompagnando Davide nel corso delle sue peregrinazioni nel deserto, con tutte le vicissitudini che esse comportano. Vicissitudini di ordine oggettivo, pratico, empirico. Ma, vicissitudini di carattere interiore, che hanno dato modo a noi di accompagnare Davide in un radicale cammino di conversione. E, su questo, più o meno ci siamo intesi, fino agli ultimi salmi che leggevamo nelle domeniche prima di Pasqua, il salmo 68, il salmo 69. Salmi piuttosto imponenti anche dal punto di vista della composizione letteraria. E, salmi, che ci hanno per l'appunto manifestato la maturità raggiunta da Davide nella sua testimonianza, ormai, coerente, coraggiosa, inattaccabile, per dire così, a proposito della «Signoria» di Dio che è vittorioso, che è protagonista. E, questo, in modo tale da consentire a Davide di affrontare, ormai, tutte le contrarietà e tutte le vicissitudini più drammatiche e tutte le negatività più oscure che sono così invadenti sulla scena del mondo e sulla scena interiore, che si nasconde nell'intimo di ogni cuore umano. Ed ecco: sempre e dappertutto il «Tu» del Dio Vivente si impone come l'interlocutore a cui Davide si riferisce, a cui Davide si affida, a cui Davide consegna tutta la drammatica, è proprio questo l'aggettivo opportuno mi sembra, avventura della sua vita, in tutto e sempre, la benedizione che fa di questa sua vita un «segno» di consolazione per coloro che nella storia del suo popolo man mano impareranno a condividere il suo stesso cammino. E, non per niente, notate, i salmi da 50 a 70 che noi abbiamo letto e adesso siamo arrivati proprio alla meta conclusiva, anche se, poi, ogni conclusione è sempre anche il rilancio in vista di altre mete, ma non per niente questi salmi inseriti qui in una posizione, per così dire, centrale nella intera raccolta dei salmi, nel libro dei salmi, questo richiamo a Davide, alla figura di Davide, all'avventura di Davide, alla testimonianza di Davide, a Davide «*punto di luce*» che, nella storia del popolo di Dio, resterà motivo di inesauribile consolazione. Questo non per banalizzare le contrarietà a cui il popolo di Dio e ciascuno dei fedeli all'interno di quel popolo andrà incontro, come niente è stato risparmiato a Davide, ma, non c'è dubbio: è l'opera di Dio che si compie, è la sua volontà d'amore che vince, è la sua sapienza redentiva che piega la storia umana in obbedienza alla sua originaria intenzione di vita. Ed ecco, vedete? Il salmo 70. Il nostro salmo. Brevissimo. Cinque versetti, lasciando da parte l'intestazione che adesso leggeremo. Cinque versetti e, oltretutto, notate che sul bordo della pagina certamente siamo invitati a tener conto del parallelismo che corre tra i versetti del nostro salmo e i versetti da 14 a 18 del salmo 40. Se voi andate a vedere, subito, constatate, che, effettivamente, gli ultimi versetti del salmo 40 sono questi stessi versetti. Piccolissime variazioni. Quei versetti sono qui diventati un salmo a sé sante. Un salmo che, adesso, si potrebbe anche discutere. Gli studiosi a questo riguardo discutono: «*è il salmo 70 preesistente al salmo 40 o è il salmo 70 una estrapolazione del salmo 40?*». Ma, importa poco. Fatto sta che qui noi abbiamo a che fare con un piccolo salmo che, oltretutto, assume una fisionomia molto dimessa perché dichiaratamente non è altro che la copia di un brano che già si legge altrove, nel contesto di un altro salmo, il salmo 40. Il fatto è che il nostro salmo 70, allude a quella tappa che segna l'«uscita» di Davide

dal deserto che avverrà dopo anni di itineranza faticosissima, come ben sappiamo, di cui si parla nel «*Secondo Libro di Samuele*». Quella «uscita» dal deserto che conduce Davide ad affrontare, passando attraverso altri momenti ancora assai impegnativi, affrontare il cammino che lo porterà alla regalità. C'è da, come dire, passare attraverso gli eventi relativi alla scomparsa di Saul, tragica morte di Saul, la sconfitta in campo aperto, nella guerra contro i Filistei. E, poi, ecco, l'ascesa al trono di Davide. È proprio Kimchi, un commentatore della tradizione ebraica medievale che cito spesso, che fa riferimento a questo salmo 70 e, senz'altro, lo collega con l'«uscita» di Davide dal deserto per ascendere al trono, ma notate, è proprio Kimchi che dice: «quando Davide fuggiva dalla presenza di Assalonne». E, in realtà, dunque qui siamo rinviati a un episodio che ha luogo parecchi anni dopo che Davide è asceso al trono. Ma, è proprio l'antico racconto biblico nel «*Secondo Libro di Samuele*», capitolo 19, che dopo la tragica sventura che Davide deve affrontare perché Assalonne suo figlio si ribella, Assalonne suo figlio insidia il trono, Assalonne suo figlio muove guerra contro di lui, Davide è costretto di nuovo a fuggire, di nuovo a riparare a oriente del Giordano in un territorio remoto è, ancora, motivo di angoscia per Davide che, in questo caso, è ormai un uomo anziano, costretto a scendere in campo contro suo figlio Assalonne e che sarà, poi, costretto a ricevere dai suoi collaboratori la notizia riguardante la morte di Assalonne. Dopo di che Davide potrà rientrare a Gerusalemme e salire sul trono. Ebbene, nell'antico racconto, è proprio come se quella fosse l'occasione in cui Davide diventa re. Ed è un'occasione tragica che passa attraverso l'impatto con la ribellione del figlio. Fino alla morte di Assalonne, amato, amatissimo eppure trucidato nel vortice di tutte quelle violenze che la ribellione e quindi poi il conflitto e quindi la battaglia finale portano con sé. Ecco: Davide sale al trono. Ma, vedete? È come se il salmo 70 spostasse lo sguardo in avanti. Davide che esce dal deserto. Davide che diventa re. Ma è come se potessimo già abbracciare gli anni, i molti anni successivi, gli anni nel corso dei quali, pur essendo già consacrato come sovrano, Davide è ancora apprendista. E Davide diventerà re quando sarà trapassato nell'intimo, dal dolore straziante che lo costringe a essere testimone della morte suo figlio Assalonne. Vedete? È un salmo che conclude una raccolta. Ma, è anche un salmo che ci chiama ad affacciarci su orizzonti che coinvolgono le tappe della storia futura. Per Davide fino a quella svolta così terribile a cui adesso accennavo. E, notate, si va da un deserto a quell'altro. Deserti di varia natura. Non solo nel senso del territorio impervio, in periferia, là dove si è costretti a dimorare nelle caverne e ad acquattarsi di giorno per evitare le insidie degli inseguitori. Non solo «deserto» in questo senso. Ma il deserto nel senso della esistenza umana che a prescindere dalle gratificazioni esterne che peraltro in molti casi diventano superflue, sovrabbondanti, mortificanti, a prescindere da questo l'esistenza umana passa attraverso l'esperienza di una estraneità sempre più marcata. Sempre più stritolante. Sempre più massacrante, per così dire, per quanto riguarda la relazione con l'ambiente circostante. Gli altri. Gli altri, vicini e lontani. Ebbene, vedete? Quando Davide sarà re, ormai, da molti anni, sarà costretto a attraversare questo deserto. Il deserto della solitudine che fa di lui lo «straniero sulla scena pubblica». Ma, guardiamo il salmo c'è un'intestazione:

**“Al maestro del coro. Di Davide, in memoria”**

Notate questo termine, qui. In ebraico è un unico termine, è un'espressione che viene tradotta in greco: «*is anamnesi*», «*in memoria*». È un salmo, dunque, che si affida alla memoria, fate attenzione, alla «*memoria di Dio*». Ed è proprio nella lettura dei Padri della Chiesa che questo accenno viene rilevato e valorizzato con diverse sottolineature. Tenete conto ancora del fatto che il versetto 2 che introduce il nostro salmo, è l'appello a cui tutto il seguito farà riferimento. Dice così:

**“*vieni a salvarmi, o Dio, vieni presto, Signore, in mio aiuto*”**

Quel «*vieni*» in realtà non c'è in ebraico. «*Vieni presto, per salvarmi. Vieni presto, per aiutarmi, Signore, mio Dio*». Il salmo si apre con un «*grido*». E voi sapete bene che questo versetto 2 del salmo 70, costituisce la formula introduttiva della preghiera quotidiana nella tradizione della Chiesa, fino a noi oggi: «*o Dio vieni a salvarmi, Signore vieni presto in mio aiuto*». Ogni ora canonica si apre in questo modo. «*Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adiuvandam me festina*». Tradizione antichissima. Cassiano dice: «*questo è l'inizio sempre nuovo di chi può contare sulla memoria di Dio*». Ecco la «*memoria*». Confidare nella «*memoria di Dio*», nel fatto che Dio è memore, che Dio è fedele, che Dio è coerente. Confidare nella «*memoria di Dio*» fa sì che noi siamo sempre all'inizio di una nuova tappa, di nuovi percorsi, di nuove avventure che, comunque, sono da ricapitolare in obbedienza alla iniziativa fedele, incrollabilmente fedele, del Dio Vivente. È il salmo 70, versetto 2. Cassiano, che adesso citavo a modo mio dice esattamente così: «*tenete sempre presente alla vostra attenzione questa preghiera – e cita il versetto – non per nulla questo versetto è stato messo in particolare rilievo per dare inizio all'ufficio divino – questo dunque già da epoca antichissima - rispetto a tutta la scrittura questo versetto accoglie in sé tutte le predisposizioni dell'animo umano. Conviene a tutte le situazioni e a tutte le circostanze. È un grido a Dio da qualsiasi situazione dolorosa in cui ci si possa trovare. Esprime l'umiltà di una confessione filiale. La vigilanza di un sacro e costante timore, la considerazione della propria fragilità personale. La fiducia di essere esaudito. La convinzione di un aiuto sempre presente. Ha – questo versetto – l'ardore dell'amore della carità. La visione chiara delle insidie del nemico. Questo versetto è una fortezza inespugnabile contro tutti gli attacchi dei demoni. Nell'accidia, nell'ansietà, nella tristezza non ci lascia disperare della salvezza. Ci mostra che Dio non perde di vista la nostra lotta. Non si allontana da coloro che lo supplicano. Nella gioia e nell'allegrezza, per contro ci dice di non gonfiarci perché senza l'aiuto di Dio siamo incapaci di custodire un solo istante la situazione felice in cui ci troviamo*». Il «*grido*» che risuona in questo versetto 2 introduce, dunque, il nostro salmo. E il «*grido*» allude a una situazione di urgenza che investe, per l'appunto, la precarietà della nostra vita. È la nostra vita che è in questione. Ed è proprio il gemito di chi annaspa e anela nel contesto di una vita precaria, di una vita contrastata, di una vita compromessa, è questo gemito che introduce ogni ulteriore espressione di preghiera. E, notate, che questo «*grido*» ha come proprio interlocutore Lui, il Dio Vivente. Dio è Signore. Dio è Signore per me. Per me. C'è in questa invocazione la richiesta di un soccorso che è urgente. Bisogna affrettare lo svolgimento di situazioni che, peraltro, l'orante non gestisce in virtù di se stesso ma, appunto, fa appello a Lui, a Dio, al suo Signore: «*strappami*», questo «*salvami*»,

## **“vieni a salvarmi”**

«*fà presto, affrettati*». Il latino traduce «*festina*», «*fà presto*». Uno strappo? E quindi poi un aiuto permanente? Vedete? I due verbi «*salvare*», così è tradotto il primo e «*aiutare*» così è tradotto il secondo, alludono a due interventi che sono peraltro coordinati: l'avvento celere, risoluto del Signore determina quello «*strappo*» che il nostro orante avverte necessarissimo per poter vivere e, a questo «*strappo*», fa poi seguito quella sistemazione che rende stabile il percorso della vita. Un aiuto permanente. Vedete? Il salmo 70 si apre così. Si apre con il «*grido*» di chi sta sperimentando la precarietà della propria vita. E, sta sperimentando in se stesso, l'insufficienza di tutti gli strumenti a cui potrebbe ricorrere per sostenerla, promuoverla, realizzarla questa vita sua: «*fa presto, vieni Tu, mio Signore e mio Dio*». Vedete? Di seguito il salmo, dal versetto 3 al versetto 5, arricchisce ed esplicita il «*grido*» introduttivo facendo riferimento alla presenza degli «*altri*» che qui vengono individuati, versetti 3 e 4 in quanto «*avversarii*», e poi, versetto 5, in quanto «*amici*». Dunque, bisogna fare i conti con la presenza degli «*altri*». Usiamo questa espressione generica che, comunque, è più che mai adeguata alla realtà delle cose. Perché? Perché nessuno può vivere da solo. E, se il nostro orante sta invocando l'aiuto di cui ha bisogno per vivere, certo, notate, che è necessario fare i conti con la presenza altrui. Nessuno può vivere da solo. Ma è anche vero che proprio questa relazione con la presenza altrui è problematica. E diventa contraddittoria. Pensate al caso estremo di Davide che ha a che fare con un figlio che si è ribellato contro di lui. E che gli ha mosso guerra. Gli «*altri*». E, vedete? Versetti 3 e 4. Il «*grido*» introduttivo si sviluppa, adesso, in una serie di invocazioni che mettono in evidenza il pericolo della presenza altrui in quanto è una presenza ostile. Leggo, poi ritornerò indietro:

**“siano confusi e arrossiscano quanti attentano alla mia vita, retrocedano e siano svergognati quanti vogliono la mia rovina. Per la vergogna si volgano indietro quelli che mi deridono”**

vedete? Per dirla adesso in maniera così, un po' lapidaria, poi bisogna articolare meglio questa affermazione: «*ci sono quelli che vogliono approfittare della vita altrui per vivere*». Approfittare della vita altrui per vivere. Ci sono quelli che si muovono sulla scena del mondo pretendendo di dominare gli eventi, le situazioni. Di dominare gli altri. Di dominare le relazioni, di gestirle a proprio piacimento. Una pretesa di dominio che viene rivendicata come un motivo determinante per quanto riguarda la propria volontà di vivere. In realtà, notate, il nostro orante, qui, sta affermando che quella pretesa di dominio che viene barattata come volontà di vita è contro la vita. Anzi: lui usa a più riprese espressioni che possiamo ricapitolare così: «*quella pretesa di approfittare della vita altrui per vivere è una vergogna*». È «*la vergogna*». Ritorniamo al versetto 3:

**“siano confusi e arrossiscano quanti attentano alla mia vita”**

qui alla lettera è: «*coloro che cercano di togliermi il fiato*», «*la mia vita*», «*la mia nefesh*». Cercano di soffocarmi. Mi mozzano il fiato. E poi dice:

***“retrocedano e siano svergognati quanti vogliono la mia rovina”***

qui alla lettera è: *«si compiacciano del mio male»*. Non soltanto, dunque, *«mi aggrediscono, mi stringono, mi strozzano. Ma, si divertono. Si rallegrano»*. Dunque, non è un incidente qualunque. È veramente un'intenzione che hanno maturato nell'intimo e, adesso, son contenti di poterla attuare,

***“vogliono la mia rovina”***

e, in più:

***“per la vergogna si volgano indietro quelli che mi deridono”***

dove, notate, la derisione di cui si parla qui riguarda le intenzioni che il nostro orante porta con sé, che custodisce in sé. Che vorrebbe, per quanto faticosamente, sempre con molte contraddizioni, vorrebbe attuare. Dunque: *«non soltanto si compiacciano della mia rovina ma, mi scardinano, mi scavano, mi contestano nella maniera più aspra che spesso è anche la maniera più sarcastica e spietata che mai, là dove io faccio di tutto per conservare intatte, coerenti, luminose le intenzioni che dall'interno orientano al mia vita»*. Ebbene, vedete? Questa pretesa di approfittare della vita altrui per vivere è una vergogna. È *«la vergogna»*, già vi dicevo. Ed è proprio lo svergognamento di questa suprema contraddizione, per cui la pretesa di imporre il proprio dominio per vivere è, in realtà, una presa di posizione che contrasta la vita, che offende la vita. Che uccide la vita. Ebbene, vedete? *«Svergognare»* questa pretesa è la liberazione che il nostro orante invoca e di cui già sta facendo esperienza. *«Svergognare»* quella pretesa di realizzare la vita approfittando della vita altrui, deve essere denunciata. Deve essere sbugiardata. Deve essere svergognata. E, notate, qui, nei due versetti che abbiamo sotto gli occhi i verbi che si succedono:

***“siano confusi ( ... ) arrossiscano ( ... )”***

dunque, deve essere frustrata questa aggressione per cui vogliono soffocarmi. Ma, in più:

***“retrocedano e siano svergognati”***

dice di seguito il nostro versetto. E, cioè: *«là dove si compiacciano per la mia rovina, ecco devono rendersi conto di essersi infilati in un vicolo cieco. Di essere disorientati, di aver perso il filo conduttore del loro cammino»*. *«Sono nella confusione»*, loro,

***“retrocedano e siano svergognati”***

e, in più, vedete?

***“per la vergogna si volgano indietro”***

dunque: non soltanto frustrati. Non soltanto disorientati per cui non hanno più una visione lucida del percorso da compiere. Sono, appunto, smarriti e allo sbando. Ma, sconfitti,

***“per la vergogna si volgano indietro”***

«siano sconfitti». Notate come i verbi usati qui alludono a un conflitto crescente che deve essere portato fino alle estreme conseguenze. Bisogna svergognarli perchè «*da questo svergognamento dipende la mia liberazione*». Notate bene: «*Dipende la mia liberazione - afferma il nostro orante - perchè in realtà quella vergogna che qui viene denunciata è, come dire, la tentazione per eccellenza che sempre minaccia anche me*». Per questo è urgente gridare. Per questo è urgente uscire dalla vergogna che è lo stesso che intraprendere il cammino della liberazione. «*E, l'unico in grado di liberarmi da questa vergogna, e di guidarmi sulla strada della vita, è proprio il Signore mio Dio*». Lui. Perchè quella vergogna, insisto, è non soltanto riscontrata nella presenza di quegli altri che vogliono approfittare della vita altrui. Appunto: ma è questa maniera di approfittare della vita altrui che il nostro orante percepisce come la vera minaccia che carica di vergogna la sua vita. È questa la vita? È così che si vive? È così che si realizza la vita? Trovando la maniera per gestire, strumentalizzare, manipolare, schiacciare, dominare la vita altrui? In realtà questo modo di procedere è contro la vita. Vergognosamente contro la vita. E quando qui, notate, il nostro orante a partire da quel «*grido*» iniziale chiede lo svergognamento degli altri, sta, per l'appunto, invocando la liberazione di se stesso. «*Quella liberazione che mi tira fuori da quel risucchio vergognoso per cui la vita altrui è trattata come l'occasione strumentale per affermare la vita propria*». E, in questo modo, notate, ci si trova risucchiati in un vortice infernale. Ma, naturalmente, notate, finchè noi ci siamo dentro neanche ce ne rendiamo conto. Semplicemente sprofondiamo nell'abisso. Ma, è proprio nell'avventura di Davide, è il caso emblematico con cui abbiamo già fatto i conti a più riprese, ma è nell'avventura del nostro orante, che la presenza del Dio Vivente si manifesta come magistrale rivelazione della strada che si apre là dove finalmente gli uomini, come Davide, come quel tale, anonimo che sta all'origine di questo salmo, come ciascuno di noi, finalmente impara a vivere. Finalmente impareremo a vivere. E, impareremo a vivere, là dove non saremo più preda di quella vergogna. Non cederemo più a quella tentazione. Saremo finalmente liberati da quella terribile mostruosa contraddizione per cui pretendiamo di vivere schiacciando la vita altrui. E, qui, nel versetto 5:

***“gioia e allegrezza grande per quelli che ti cercano”***

dice il nostro orante,

***“dicano sempre Dio è grande quelli che amano la tua salvezza”***

e, vedete? Ci sono quelli che fanno festa. Mentre ci sono quelli di cui parlava prima e che vogliono approfittare della vita altrui, in questo caso della vita mia. Ma è il nostro orante che poi si è reso conto di essere lui stesso travolto nel risucchio di quella vergogna spaventosa e disgustosa,

## **“*liberami, fammi vivere*”**

*«ed io per imparare a vivere devo essere liberato dalla vergogna»*. Sì! E, intanto, notate, ecco: *«ci sono quelli che fanno festa per me. Ci sono quelli che fanno festa perchè hanno bisogno anche di me per vivere. E la mia liberazione – notate - non è riducibile a una soddisfazione privata - quella liberazione di cui il nostro orante sta parlando rispetto alla vergogna disgustosa che è stata finalmente sbugiardata - ma la mia liberazione è per loro»*. E, d'altra parte, notate: *«loro sono per me»*. E, notate, che qui imparare a vivere significa trovarsi inseriti in questa nuova modalità di relazionamento con il mondo, con gli altri, per cui, *«la mia vita è motivata da quella collaborazione gioiosa, consolante, festosa che ricevo da parte loro. E la mia vita è strutturata in maniera da promuovere, sostenere, incoraggiare, valorizzare la vita altrui»*. Notate che la liberazione dalla vergogna è allo stesso tempo la scoperta di come è strutturata dall'interno la nostra vita in relazione alla presenza altrui, da cui dipendiamo. E, in relazione alla presenza altrui di cui siamo responsabili. E, noi, siamo inseriti in questa corrente che è strutturata nella gratuità. E, qui, il versetto 5, notate, ci parla di coloro che fanno festa, celebrano, testimoniano, glorificano la grandezza di Dio:

## **“*dicano sempre: «Dio è grande»*”**

e tutto questo, notate: *«in relazione a quello che capita a me. In relazione al fatto che io sono liberato dalla vergogna. Ma io sono liberato dalla vergogna in continuità con questa presenza di altri, di quei tali che fanno festa per me»*. E, d'altra parte, ecco che essere liberato dalla vergogna significa trovarsi inserito nella corrente della vita che finalmente respira, che finalmente prende slancio, che finalmente si svolge nella autenticità della propria vocazione. La vita che è strutturata nella gratuità. *«Là dove io vivo perchè dipendo dalla vita altrui. Dalla presenza altrui. Da qualcun altro che vive per me. Qualcun altro che proclama la grandezza di Dio. Vive per me. Ed ecco: anch'io sono chiamato a vivere per far vivere. A vivere nella gratuità della presenza altrui. Presenza che mi fa vivere»*. E, notate, come qui, il nostro salmo, adesso, che è tutto già contenuto in quel *«grido»* iniziale - *«vieni presto, strappami, liberami, aiutami, mio Signore, mio Dio, per farmi vivere»* - ecco che il nostro salmo, qui, adesso, si è sviluppato in modo tale da esplicitare quel *«grido»* che ha Lui, proprio Lui, il Dio Vivente come destinatario, esplicitarlo nella testimonianza di una responsabilità aperta alla presenza degli altri. Tutti, sempre, dovunque. Nel caso di Davide anche la presenza di quel figlio, Assalonne, in quel contesto così tragico che già conosciamo. Imparare a vivere là dove l'unico Maestro è proprio Lui, il Dio Vivente. Imparare a vivere. E, scoprirsi inseriti in quella corrente aperta a relazioni universali: gli altri in quanto creature umane, ma poi ci sono tutte le altre creature, che sono nel tempo e nello spazio dell'universo creato da Dio. E, dunque, noi viviamo perchè siamo debitori. Di benedizione in benedizione. Noi viviamo perchè siamo in grado di sostenere e promuovere la vita altrui. E, in questo modo, ecco che anche noi ci troveremo inseriti in quel coro di voci, gioiose ed esultanti, che proclamano la grandezza del Signore. E non sono soltanto voci che cantano. Ma presenze sulla scena del mondo che portano in sé il sacramento inesauribilmente fecondo della vita stessa di Dio. E, d'altra parte, presenze che non hanno la pretesa di essere particolarmente

appariscenti, anzi: il caso di Davide che affronta quella tragedia è comunque il caso di un personaggio che poi siede su un trono. Ma quanto mai dimessa la posizione che Davide recupera sedendo su quel trono dopo tutto quello che gli è successo. E quel che vale per Davide poi vale per tutti coloro che senza sedere su alcun trono in questo mondo, sono comunque chiamati ad accogliere, in modo pieno, maturo e definitivo il dono della vita. E, per ciò stesso diventano «*sacramenti di luce e di gioia*». «*Sacramenti di pace e di misericordia*». I «*sacramenti del Dio Vivente*». I «*segni*» di quella novità che Lui stesso vuole restaurare nella nostra condizione di uomini ribelli, che hanno disimparato a vivere. Che si sono allontanati. Che hanno rifiutato. Che si arrabattano attraverso tutte le vergogne delle loro pretese e delle loro tragiche illusioni. Fatto sta che qui l'ultimo versetto del nostro salmo, il versetto 6, ci rimanda esattamente alla identità del nostro orante, che Davide o chi per lui, o un personaggio sconosciuto qualunque, è comunque una figura piccolissima. E, se pure Davide in quel caso ritorna a sedere su un trono, è portando con sé l'esperienza di una vicenda che lo ha proprio rigorosamente rimpicciolito per quanto riguarda la consapevolezza di sé nell'intimo del suo animo. Ma questo vale, poi, per noi, sempre:

***“io sono povero e infelice”***

e, questo, non perchè è un disgraziato,

***“vieni presto, mio Dio”***

notate che qui ritorna lo stesso imperativo che leggevamo nel versetto 2,

***“vieni presto, mio Dio”***

«perchè io, povero e infelice, io sono apprendista alla scuola della vita»,

***“vieni preso, mio Dio, tu sei mio aiuto e mio salvatore, Signore non tardare”***

e, vedete? «*Anch'io mi trovo in quella situazione i cui si è trovato Davide. O in quella situazione in cui si trovano milioni, miliardi di povere creature umane, generazioni dopo generazioni. Anch'io mi trovo là dove si tratta di imparare a vivere nella gratuità delle relazioni. Nella gratitudine per la presenza altrui. Presenza che mi fa vivere. E imparare a vivere per far vivere*». E questo ridimensionamento radicale che significa poi espellere la vergogna, essere liberati dalla vergogna, venir fuori da quel magma infernale, beh, notate, questo ridimensionamento radicale del nostro modo di stare al mondo, è veramente il motivo dell'autentica pienezza. «*Il motivo per cui la mia vita, minuscola, nascosta, scassata i tanti modi e per tante ragioni dall'esterno e dall'interno, così com'è, questa mia vita è portatrice in sé della infinita ricchezza del dono d'amore che viene dal Dio Vivente e che fa di questa mia vita minuscola e sfilacciata com'è, un affaccio sul mondo. Una possibilità che si arricchisce e si svolge e si moltiplica in innumerevoli occasioni, possibilità di comunione nella gratitudine per tutto quello che mi precede e mi è donato perchè io possa vivere. È la gioia di poter metter a*

*disposizione la mia vita fino a morire». Vedete? «La gioia di poter mettere a disposizione anche la mia morte per la vita altrui»,*

***“io sono povero e infelice, vieni presto mio Dio, tu mio aiuto, mio salvatore, Signore, non tardare”***

*«questa è l'opera Tua. Tu sei il Maestro che mi chiama alla vita»,*

***“mio Signore e mio Dio”***

Lasciamo da parte il salmo 70 e prendiamo in considerazione ancora una volta il brano evangelico che conosciamo bene. Siamo alle prese con il capitolo 20 del vangelo secondo Giovanni. Nella solenne celebrazione della Croce, Venerdì Santo, abbiamo ascoltato la proclamazione della Passione secondo Giovanni. Tutti gli anni, Venerdì Santo, adorazione della Croce, Passione secondo Giovanni. E voi ricordate, ma, adesso, ricordiamo insieme, che il racconto della Passione secondo Giovanni è incorniciato da un riferimento a una località che non ha soltanto un significato di carattere tecnico/ambientale, ma ha un significato teologico, perchè si tratta di un «*kipos*», «*κῆπος*», cioè di un giardino. Capitolo 18, all'inizio: escono dal cenacolo e Gesù, con i discepoli, si trasferiscono in un giardino. «*Κῆπος*». È l'evangelista Giovanni che parla di un giardino. Gli altri evangelisti parlano del Getsemani, del Monte degli Ulivi. Giovanni parla di un giardino. E alla fine del racconto della Passione, capitolo 19, veniamo a sapere che Gesù, depresso dalla croce, viene sepolto in un luogo che è lì a poca distanza perchè

***“c'era un giardino”***

versetto 41 del capitolo 19,

***“c'era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo. E là viene deposto Gesù”***

giardino. Vedete? Questo termine non ha soltanto il valore di un'indicazione di carattere logistico, vi dicevo, ma è un termine che ha un suo inconfondibile valore teologico. È il «*giardino della vita*». Dal racconto che leggiamo dal capitolo 2 del libro del Genesi. È il mondo creato da Dio, il «*giardino della vita*». E nel centro del giardino l'albero della vita. «*giardino della vita*». E tutto quello che Giovanni ci racconta nei capitoli 18 e 19, è il racconto della Passione, tutto è orientato a dimostrare come il «*giardino della vita*» sia ritrovato in modo corrispondente alla intenzione originaria di Dio, perchè è nel «*giardino della vita*» che Adamo è stato sistemato. È nel «*giardino della vita*» che Adamo riceve la compagna. Ebbene, vedete? Nel racconto della Passione secondo Giovanni, Gesù è il nuovo Adamo. È l'«*Uomo Nuovo*». È l'«*Uomo Vero*». È l'«*Uomo*» che realizza pienamente il progetto originario di Dio. È il Figlio inviato, è il Figlio che realizza la sua missione, disceso, risalito, ebbene questo suo passaggio nella storia degli uomini, nella carne umana, nel tempo e nello spazio, questo suo passaggio fino a raggiungere il fondo della vergogna umana, ecco, dimostra come in Lui, il Creatore del mondo, finalmente, trova l'«*Uomo*» corrispondente alle sue intenzioni. È il nuovo Adamo.

E, il nuovo Adamo, notate, è inseparabile dal «*giardino della vita*». Nella comunione con Lui, il nuovo Adamo, nasce la nuova umanità. Dal fianco del trafitto. Quel che si legge, appunto, nel capitolo 19 del vangelo secondo Giovanni. Dal fianco squarciato del Signore, ormai morto, mentre pende dalla Croce, ormai «*dormiente*», è il sonno del nuovo Adamo, la nuova umanità, la compagna che a Lui è indissolubilmente congiunta. È proprio in virtù di quel «*sonno*», è in virtù di quella sua morte che è instaurata una comunione indissolubile. Una comunione per la vita. Il nuovo Adamo nel «*giardino della vita*». Là dove l'albero è piantato nel centro del mondo. È quell'albero che sta lì a dimostrare dov'è il centro del mondo e qual è il centro del mondo. Dove tutta la creazione e tutto della storia umana si ricapitola. Tutto in modo da accompagnare l'umanità che raccoglie la moltitudine delle generazioni nella diversità dei luoghi. Ma l'umanità ricomposta, riconciliata, unificata, redenta in quanto compagna del nuovo Adamo. A Lui indissolubilmente congiunta. Quel «*sonno*» del nuovo Adamo che pende dalla Croce, lì è trafitto e dal fianco esce sangue ed acqua, è proprio la morte del Figlio Crocefisso che fa di Lui lo Sposo a cui tutta l'umanità è congiunta indissolubilmente. Tutti gli uomini, di ogni luogo e per tutti i tempi della storia umana, sono quella nuova creatura che è chiamata a vivere, oramai, in comunione con Lui, vittorioso. In comunione con Lui, Signore della vita, Signore del giardino. Non per nulla voi ricordate che ad un certo momento nel capitolo 20 quando Maria di Magdala piange dinanzi alla tomba, poi il Signore è presente e lei lo confonde con il giardiniere. Il «*kipuròs*». In realtà è per davvero il giardiniere. È «*il Giardiniere*». È il Signore del giardino. È proprio la sua presenza che fa di questo mondo il «*giardino della vita*». Ed è l'appartenza a Lui, la comunione con Lui, è nella stabile, ormai, definitiva intimità di vita con Lui che l'umanità è introdotta. In virtù di questo è introdotta nel «*giardino*». E, vedete? Nel «*giardino della vita*» tutte le relazioni sono al servizio della vita. È il «*giardino*». Fatto sta che, notate, che qui il capitolo 20 che qui abbiamo sotto gli occhi, il capitolo 20 del vangelo secondo Giovanni, ci aiuta a precisare come si entra in una stabile relazione di vita con Lui. Lui è il protagonista? Lui è il nuovo Adamo? Lui è ormai la presenza vittoriosa che conferisce al mondo intero le caratteristiche di quel giardino da cui l'umanità si è allontanata? Ecco: notate che ritrovare la relazione di vita con Lui, significa ritrovare la vita. E, significa, ritrovare il giardino. E significa ritrovare tutte le relazioni che ci chiamano all'incontro con il mondo, gli eventi, le persone. Il passato e l'avvenire. Giardino. Per cui, notate: **entrare in una stabile relazione di vita con Lui, significa imparare a vivere.** Non soltanto aderire a Lui. Ma, appunto, è aderendo a Lui e radicandosi nell'appartenenza a Lui che s'impara a vivere. S'impara a stare al mondo. S'impara a stare nel «*Giardino*». Qui, se voi prendete gli ultimi due versetti del capitolo 20, gli ultimi due versetti, 30 e 31, entrare in questa che adesso chiamavo «*stabile relazione di vita con Lui*», è lo stesso che diventare «*credenti*»:

**“*molti altri segni*”**

dice il versetto 30,

**“*fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro*”**

dunque, il libro, non è per forza un prontuario esauriente. Non ha la preoccupazione di raccontare tutto e di soddisfare tutte le curiosità,

***“questi sono stati scritti perchè crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio. E perchè credendo abbiate la vita nel suo nome”***

nella relazione con Lui. La vita nella relazione con Lui. Nel «giardino della vita», là dove «l'albero della vita» è stato piantato. Dove «l'albero della vita» è sorgente di comunione. Credendo. Ora, notate, che qui Giovanni intende la fede, non come un esercizio, come dire, così, di elaborazione interiore, per cui rispetto a certe verità o a certi dettati dottrinali, o rispetto anche a certe dichiarazioni che comunque ci interpellano interiormente noi aderiamo con una specie di obbedienza intellettuale, una specie anche di, proprio, come dire, azzeramento di tutte le nostre capacità, desideri, aspirazioni, per quel salto nella fede che più o meno ci sembra necessario. Notate che per Giovanni «credere» significa entrare in relazione di vita con Lui. Ma «entrare in relazione di vita con Lui» significa «trovare dimora nel giardino». Significa «stare al mondo». Starci pienamente. Starci fino in fondo. Starci perchè questa è la nostra vocazione alla vita, dall'inizio. E il nuovo Adamo è il giardiniere per noi. Fatto sta che nel corso del capitolo 20 proprio pagina dopo pagina, sono pagine che conosciamo adesso, solo qualche richiamo, notate che questa è la prospettiva che il nostro evangelista sta delinendo dinanzi a noi: come si «entra»? Come si diventa «credenti»? Come si diventa «credenti» nel senso che adesso tentavo di illustrare. Fino a quei due versetti finali che fanno da epilogo. Come si diventa «credenti»?

***“tutte queste cose sono state scritte”***

dice, «le ho scritte per voi»,

***“proprio perchè crediate e credendo abbiate la vita nel suo nome”***

beh, vedete? Un richiamo rapidissimo: il primo brano del capitolo 20, quell'amico che all'alba intuisce. L'alba. Intuisce,

***“vide e credette”***

entra nel sepolcro,

***“vide e credette”***

non ci sono parole. Era il brano evangelico di domenica scorsa. Non ci sono parole. Ma è il discepolo amico del Signore. È il discepolo che in quel dono d'amore che ha ricevuto e che ancora custodisce conserva la chiave valida per interpretare tutto quello che è successo. Ma non ha le parole,

***“vide e credette”***

è un'intuizione. D'altronde è l'alba. L'alba. E, come mi è capitato di dire già in altre occasioni, è un dono d'amore senza complicità con il male che è in noi. Questo è il fatto strabiliante che commuove il discepolo anche se non sa dire che cosa stia veramente succedendo. Non ci sono parole. Ma c'è un dono d'amore che non accetta nessuna forma di complicità con il male che è in noi. Un dono d'amore che ci libera. Che ci libera realmente. Perché è un dono d'amore che non lascia spazio a possibili recuperi e fraintendimenti, come dire quando ci sono tumori in giro nel nostro organismo, metastasi, e allora ecco il male. No! È un dono d'amore che ci libera! Perché è un dono d'amore «*innocente*». E proprio là, notate, dove nella morte noi peccatori siamo in comunione con Lui, l'Innocente, una comunione indissolubile, oramai, noi siamo liberati perché quel suo modo di amarci non lascia alcuna possibilità di recupero al male che la nostra umanità gli ha scaraventato addosso. E, il male di cui Lui si è fatto carico, in Lui non trova alcuna eco, alcuna ripercussione, alcun rigurgito. È Innocente. È in virtù di questa comunione con Lui che noi siamo liberati. Siamo amati senza complicità con il male che ci affligge e di cui siamo responsabili. Ma il discepolo amico queste cose non le sa dire. Beh, non è che noi le sappiamo dire per forza meglio di lui. Ma lui, comunque, qui, ancora, non conosce le scritture. Non sapeva. Il brano che segue, ricordate, ormai, è giorno fatto, la visione di Maria. Maria di Magdala. Ricordate la scena? Maria piange. Ecco: si va dalla tristezza di questa sua ricerca,

**“chi cerchi? Cosa cerchi?”**

vede gli angeli,

**“cosa stai facendo?”**

la tristezza di questa sua ricerca a una sorpresa. In quella tristezza di Maria che piange dinanzi al sepolcro noi riscontriamo ancora un desiderio di possedere. Per così dire, c'è qualcosa di vergognoso ancora stando al linguaggio del salmo 70, in quella tristezza di Maria:

**“dove l'hanno portato?”**

«*vado, lo prenderò*». E quando poi ha a che fare con Gesù che la chiama per nome si aggrappa, lo afferra, vorrebbe trattenerlo. Ancora un desiderio di possedere. Questo non è un modo per disprezzare Maria di Magdala, naturalmente. Ma è un modo per constatare come, pagina dopo pagina, nel corso di questo capitolo 20, l'evangelista Giovanni ci conduce lungo un itinerario pedagogico. Stiamo imparando come si diventa «*credenti*». Fatto sta, notate, che Maria di Magdala è condotta a far sua una sorpresa. È proprio Lui, il «*giardiniere*», che la chiama per nome,

**“Maria!”**

si volta. C'è un dialogo tra di loro. Ma notate che è ribaltata la prospettiva perché rispetto a quel desiderio, chiamiamola pure a quella «*pretesa*», qui siamo lontani da, così, la prepotenza umana che vuole approfittare della vita altrui per la

soddisfazione dei propri interessi particolari. Ma, notate, nell'animo di Maria di Magdala, ancora, quella vergogna, si è incuneata, si è infiltrata. Ancora, nell'animo suo, quella è la logica. Questa pretesa di possedere per vivere. E piange. E, vedete? Lacrime abbondantissime che addirittura poi le appannano la vista. E, adesso, invece, la sorpresa di trovarsi «ospite». Chiamata per nome,

**“Maria!”**

«ospite» sulla scena del mondo. E tant'è vero che Gesù dice:

**“ecco: io salgo al Padre”**

dunque notate che la scena si amplia tra cielo e terra. E, dunque, gli spazi immensi dell'universo. E i tempi della storia umana. Maria chiamata per nome, «ospite» sulla scena del mondo. Ed è espropriata di tutto. Vedete?

**“non mi trattenere”**

traduce la nostra Bibbia. Forse si potrebbe anche correggere la traduzione. Comunque sia, qui, leggiamo così. Espropriata di tutto quello che lì per lì sembra avere finalmente conquistato. Sembra finalmente aver raggiunto la meta dei suoi desideri. Espropriata di tutto. Ma proprio a Maria di Magdala il Signore dice:

**“và dai miei fratelli e di loro: «Io salgo ( ... )»”**

e quel che segue,

**“và dai miei fratelli”**

notate che Maria si trova esposta a relazioni di fraternità, per cui non ci sono confini,

**“và dai miei fratelli”**

fratelli di Gesù,

**“và dai miei fratelli”**

e, vedete? Questa fraternità è smisurata, è sconfinata. È fraternità universale. Tutti quelli che sono fratelli di Gesù in virtù di quel vincolo di comunione che più universale di così non potrebbe essere. Tutti gli uomini che si arrabattano dentro a misure di spazio e di tempo che poi li conducono alla morte. Ecco:

**“i miei fratelli”**

e, notate, che qui, Maria di Magdala, per l'appunto, sta percorrendo un itinerario pedagogico che ci rimanda, per dir così, a cui pochi versetti che leggevamo nel salmo 70. E' Maria di Magdala che si trova esposta a questa relazione di fraternità

universale. E si trova a verificare anche come lei stessa sia bisognosa di queste relazioni di fraternità. Come, dunque, essendo espropriata della pretesa di conquistare, di stringere, di afferrare, di possedere, di gestire, di strumentalizzare, di approfittare, espropriata della sua vergogna, ecco: «ospite» sulla scena del mondo. Ma questo è semplicemente uno spunto. Uno «strappo». E il salmo 70 parlava di uno «strappo». E poi bisogna giungere a una situazione stabile. E, adesso, è il brano di domenica prossima, qui, dal versetto 19:

***“la sera di quello stesso giorno”***

notate che è quello stesso giorno. Alba, giorno fatto. Adesso è la sera,

***“quello stesso giorno”***

proprio quel giorno. Quel giorno,

***“il primo dopo il sabato”***

la domenica,

***“mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!»”***

ecco: la presenza di Gesù. La presenza viva di Gesù. E adesso è sera ed è quel luogo nel quale sono raccolti i discepoli. E Gesù annuncia la «pace». Notate come questo stesso proclama viene ribadito subito dopo. E la «pace» segna il compimento di tutta l'opera della salvezza. È «shalom». Non è il semplice saluto così, per convenienza. O per buona educazione. È il compimento di tutte le promesse. Tutta la storia della salvezza, ormai, si ricapitola in questa presenza viva di Gesù. E, dunque, nel suo modo di rivolgersi ai discepoli e, attraverso i discepoli, nel suo modo di rivolgersi all'umanità intera, perchè, come già sappiamo, la prospettiva è ecumenica, universalissima, il suo modo di rivolgersi che offre a tutti gli uomini la conferma di quella vocazione alla vita che gli uomini, da parte loro, hanno caricato di una vergogna infernale, come sappiamo. A modo loro e con innumerevoli conferme. Beh, notate, che qui, Gesù mostra le piaghe. Sono le piaghe del «Servo Innocente», come dice il quarto canto del Servo nel libro di Isaia. Era la prima lettura del Venerdì Santo. Isaia 53. Le piaghe del «Servo Innocente». L'«Agnello» immolato. L'«Agnello» condotto al macello. L'«Agnello» che è pastore di tutte le pecore. L'«Agnello» attorno a cui tutte le pecore si ritrovano e, da sbandate che erano, riconoscono il Pastore, ebbene: quelle piaghe sono «medicina che guarisce». Che ci guarisce dalla vergogna. Vedete? Quella liberazione di cui parlava il salmo 70,

***“Gesù si fermò in mezzo a loro ( ... ) Pace a voi! ( ... ) mostrò le mani e il costato ( ... ) e i discepoli gioirono a vedere il Signore ( ... )”***

le piaghe del «*Servo Innocente*», là dove siamo guariti. Là dove è affrontata la nostra malattia, la nostra vergogna. Proprio là dove la nostra pretesa di vivere a modo nostro ci uccide. Ci chiude dentro a un orizzonte di morte. Va contro la vita, altrui e nostra. Ed ecco: là siamo raggiunti da questa testimonianza di amore che si fa carico di noi. Che si assume la responsabilità del nostro fallimento. Che si impegna a generarci per la vita nuova. Per la vita che non muore più. La Sua vita! Ed ecco la gioia dei discepoli,

### **“i discepoli gioirono”**

gioirono. La «*gioia*». E questa gioia subito si sviluppa nell'impegno di una missione, come qui si dice, un'espressione assai impegnativa,

### **“come il Padre ha madato me, anch'io mando voi”**

e, vedete? Questa missione, qui, non è ancora precisata nei suoi dettagli di carattere operativo. È missione nel senso più ampio della prospettiva che possiamo intravedere, perchè i discepoli si trovano inseriti nella corrente della vita che scaturisce dal grembo del Dio Vivente. Qui, Gesù, alita su di loro. Vedete? Il «*soffio*»:

### **“ricevete lo Spirito santo”**

il «*soffio*» del Creatore. Così all'inizio quando il Signore Dio plasma l'argilla e poi soffia l'alito della vita. Ecco: dal grembo del Dio Vivente una corrente che passa attraverso tutte le creature, nella gratuità dei doni, ricevuti e trasmessi. Esattamente, notate, quella strutturazione nella gratuità che il salmo 70 già ci aveva consentito di contemplare. Quella strutturazione nella gratuità da cui dipende l'attuazione positiva della nostra chiamata alla vita. Siamo chiamati a vivere nel senso che siamo coinvolti in questa immensa circolazione di doni che noi riceviamo e trasmettiamo. E in quanto i doni ricevuti sono trasmessi viviamo! E in quanto siamo resi docili, trasparenti, disponibili a cogliere e trasmettere, ecco: impariamo a vivere. E, notate, che qui la missione affidata ai discepoli è prima ancora di mirare a particolari obiettivi pastorali, è proprio configurata come inserimento in questa corrente della vita. È qui che s'inserisce la missione della Chiesa. Certo! La missione della Chiesa che sempre e dappertutto è chiamata a benedire, a celebrare, a testimoniare l'evangelo. E qui s'inserisce la testimonianza, la celebrazione, la benedizione dei primi discepoli e di tutti quelli che verranno fino a noi. Fino ancora a noi, oggi. L'amore di Dio si è rivelato a noi senza complicità. Vedete? I discepoli si trovano coinvolti in questa novità, non più semplicemente come fulminati da una rivelazione che è esplosa nell'animo loro, una volta. Ma, si trovano coinvolti in questa novità, in modo ormai continuo. In modo ormai stabile. In modo ormai operativo. È una vera e propria missione questo modo di vivere nella corrente della gratuità. Di vivere dipendendo, con gioia e gratitudine, da tutti i doni che riceviamo, per poter trasmettere in modo tale da promuovere la vita altrui. Adesso, vedete? Non è semplicemente una folgorazione. Adesso è per davvero una vita intera che viene strutturata secondo questa logica della gratuità. Ed è la vita dei discepoli. Ma questa è la missione della Chiesa. Tutto, notate, dipende dalla Pasqua del Signore. Gesù è

Vivente. L'amore di Dio si è, ormai, introdotto nella storia umana, depositato, si è incastonato, ha preso dimora, ha dimostrato in maniera efficace, l'amore di Dio, là dove il Figlio è morto ed è risorto, che la strada della vita è aperta. La strada della vita è aperta per gli uomini che si sono infilati nei vicoli ciechi della vergogna. Che si sono impantanati nelle strettoie della morte. La strada della vita è aperta. E, dovunque, gli uomini precipitano nella palude delle loro deformazioni prepotenti e abusive, ecco che la terapia che guarisce li raggiunge. Le piaghe dell'Innocente sono in grado di guarire qualunque deformazione e liberare gli uomini da qualunque vergogna. La strada della vita è aperta. È la missione della Chiesa, proprio nel suo spunto originario e costitutivo. Fatto sta che, e poi concludiamo, qui c'è di mezzo Tommaso. Perché Tommaso è uno dei dodici,

***“ma non era con loro quando venne Gesù”***

dunque Tommaso protesta,

***“non era con loro”***

protesta. Non vuole dipendere dalla testimonianza altrui. Fate attenzione: è questo il punto! Dice: *«i discepoli hanno visto il Signore? Ma io non c'ero, non c'entro, non è cosa mia!»*. E loro dicono:

***“ma noi abbiamo visto il Signore!”***

e, vedete? Sono loro rivolti verso Tommaso. Sono loro che stanno assumendo e svolgendo, certamente con tutti i limiti del caso quella missione nella sua fase ancora incipiente ma che è già riconoscibile come il loro modo di corrispondere all'evangelo della vita:

***“abbiamo visto il Signore!”***

e Tommaso protesta. Non vuole dipendere dalla testimonianza altrui. Non vuole dipendere dalla vita altrui. Non vuole dipendere dalla fede altrui. Non vuole dipendere. E, vedete? In questa sua pretesa c'è qualcosa di eroico, per dir così. C'è qualcosa di tragico. Pone lui le condizioni. Beh, vedete? Il salmo 70 ci direbbe che in questo atteggiamento di Tommaso c'è qualcosa di vergognoso. E non per disprezzare il povero Tommaso. Ma proprio per renderci conto di come siamo abituati ad arrabattarci nelle nostre contraddizioni vergognose. E, d'altra parte, notate che mentre Tommaso, da parte sua, si arrocca in una posizione di autonomia e non vuole dipendere da quella *«Parola»*, da quella *«Presenza»*, da quella *«Corrente»* di vita che passa attraverso altri, gli altri sono inaffidabili e Tommaso vuol vedersela da solo, ma in questo modo ha già rinunciato a vivere. Nessuno può vivere da solo. Nessuno può farcela da solo. Nessuno può diventare *«credente»* da solo. Nessuno può entrare in relazione stabile di vita con il Signore Gesù, il nuovo Adamo, da solo. Non è possibile. Non è possibile! Sarebbe come pretendere di imparare a vivere scegliendo di morire. Nello stesso tempo, notate che gli eventi seguono il loro corso. Tant'è vero che qui, versetto 26, veniamo a sapere che,

### ***“otto giorni dopo”***

dunque è passata una settimana. Un'altra domenica. Una settimana. E poi quante settimane sono passate ancora. Di settimana in settimana, sono passati i secoli e i millenni. E ancora di settimana in settimana siamo qui. Di settimana in settimana. E, intanto, notate, c'è una continuità nel discepolato. Tutto passa attraverso l'ascolto della Parola di Dio, nella missione della Chiesa che continua a evangelizzare, che continua a celebrare i segni della salvezza, che sono i segni della vita. E di otto giorni in otto giorni, di settimana in settimana, di domenica in domenica. E, adesso, Tommaso è là. E, adesso, Tommaso si arrende. Ecco: Gesù di nuovo. È sempre Lui, sempre Lui, sempre Lui, sempre Lui. Viene, viene. È presente:

### ***“pace a voi!”***

e ricordate bene la risposta di Tommaso:

### ***“mio Signore, mio Dio”***

ecco: era il «grido» che risuonava nel salmo 70:

### ***“mio Signore e mio Dio”***

e quando Tommaso dice questo, notate, Tommaso, nell'incontro con il Signore, incontro che è inserito nel contesto di quella missione che è in atto e che passa attraverso le generazioni e che si sviluppa con molteplici ramificazioni e testimonianze, Tommaso, nell'incontro, con il Signore sta scoprendo di essere liberato dalla vergogna. Nell'incontro con il Signore, notate, lui non sta esercitando un atto di ossequio intellettuale. Che pure è importante: «*Io credo in Te perchè non ne voglio più sapere di altre proposte, altre cosiddette verità, altre sistemazioni dottrinarie, credo in Te!*». Qui, l'atto di obbedienza di Tommaso che si arrende, notate, è la testimonianza in lui di quella liberazione che lo ha tirato fuori dalla vergogna. Quella liberazione che gli conferisce il gusto gioioso, beatificante, di un uomo che impara a vivere. Di un uomo che impara ad accogliere, sempre e dappertutto, la ricchezza inesauribile di doni con cui la realtà di questo mondo gli viene incontro. Anche nelle avversità, anche nelle complicazioni. Anche nelle tragedie più spietate, la ricchezza inesauribile di doni. E impara a benedire. E impara a trasmettere. E impara a vivere per far vivere. Ecco: era proprio questo l'imbroglio del quale Tommaso era prigioniero. Un imbroglio che lo svergognava. La pretesa di non dipendere dalla vita altrui. Che poi fa tutt'uno con la pretesa di approfittare della vita altrui. Come se si potesse vivere in questa indipendenza che dovrebbe essere, in sé e per sé, gratificante e, invece, in sé e per sé, è e rimane, soltanto, una vergogna infernale. Ecco:

### ***“beato”***

dice Gesù, qui,

***“beato sei tu. Ma beati quelli che pur non avendo visto crederanno”***

notate che qui bisognerebbe tradurre:

***“quelli che pur non avendo visto [credettero]”***

è usato qui un tempo aoristo non un futuro: «*credettero*». Quelli che «*già hanno creduto*». Quelli che, vedete? Col passare delle generazioni già stanno alle nostre spalle. C'è sempre un richiamo ulteriore per Tommaso e per tutti quelli che, come Tommaso, siamo noi che continuiamo ad aver bisogno di essere incalzati, di essere recuperati, di essere inseriti nella corrente, di essere rieducati nell'incontro con il Signore Vivente, nella stabile relazione con Lui. Rieducati per quanto riguarda la sapienza della vita, il gusto della vita. La obbedienza a tutte le creature che, nel tempo e nello spazio, da fuori e da dentro, noi accogliamo per come, gratuitamente ci sono donate. E, quindi, questa costante prospettiva che si apre dinanzi a noi di poter finalmente consumare la nostra vita, fino a morire. Ma a morire proprio nella obbedienza a un disegno che è mirato a promuovere la vita altrui,

***“beati quelli che pur non avendo visto crederanno”***

«*quelli che non avendo visto credettero*». Questa «*beatitudine*», notate, riguarda Tommaso. E Tommaso intanto è rincalzato. Noi tutti abbiamo bisogno di essere rincalzati. Ma c'è una stabilità nella relazione di vita con il Signore Gesù, che riempie tutto il vissuto, che riempie tutto il quotidiano, che riempie tutte le relazioni. È il motivo per cui si vive per far vivere. E si vive perchè altri ci fanno vivere. E, il caso di Tommaso, qui, realizza veramente nel vangelo secondo Giovanni, non per niente siamo alla fine, realizza veramente il frutto maturo di tutto un lungo percorso, di tutto un lungo travaglio. La grande gioia della vita cristiana nella continuità della fede. Fede che, nella comunione con Gesù, Dio e Signore nostro, Gesù che è risorto dai morti, ecco, nella comunione con Lui, ci conduce attraverso le tappe dell'unica storia umana, fino alla dimora definitiva. Quella che fa di questo mondo il «*giardino della vita*». Stiamo imparando a diventare «*credenti*» nella comunione con Gesù, nostro Signore e nostro Dio. Stiamo imparando ad abitare in questo mondo, «*giardino della vita*».

***Padre Pino Stancari S. J.***  
***presso la Casa del Gelso, 29 aprile 2011***